



## L'ITALIA SPENDERÀ ALMENO 4 MILIARDI PER COMPRARE 200 CARRI ARMATI LEOPARD 2

di Giorgia Audiello



L'Italia comprerà i tank tedeschi Leopard 2, lanciando il primo programma di riarmo scaturito dal conflitto in Ucraina e, allo stesso tempo, recependo la richiesta della Nato - ufficializzata al vertice di Vilnius - di aumentare le spese militari per la difesa, partendo come base minima dal 2% del Pil, che prima costituiva, invece, il tetto massimo di spesa. L'ammontare totale del valore dell'acquisto è stimato in 6 miliardi di euro: nel 2024 saranno inizialmente stanziati 4 miliardi. Lo ha reso noto la sottosegretaria alla Difesa Isabella Rauti, che - rispondendo a un'interrogazione parlamentare del M5S - ha dichiarato che l'acquisto dei

Leopard 2 «verrà ricompreso tra quelli di previsto avvio nel DPP (documento programmatico pluriennale, nda) 2023-2025 di prossima emanazione». Il programma di acquisto, inserito tra le iniziative di previsto avvio, sarà quindi sottoposto al vaglio parlamentare.

Secondo l'osservatorio Ares Difesa, Rauti ha indicato in 250 carri armati il requisito dell'esercito italiano per far fronte agli impegni presi con la Nato, anche in vista di possibili ed eventuali aiuti militari all'Ucraina: tale numero sarà probabilmente raggiunto con 125 Ariete C2, di cui l'Italia già disponeva,...

*continua a pagina 2*

### AMBIENTE

## IL PARLAMENTO EUROPEO HA APPROVATO LA LEGGE SUL RIPRISTINO DELLA NATURA

di Simone Valeri

La legge comunitaria sul ripristino della natura, sebbene con un margine minimo, è stata ufficialmente approvata dal Parlamento europeo. La sessione si è infatti conclusa con 336 voti a favore, 300 contrari e 13 astensioni. Nonostante sia stata votata una versione più indebolita, l'approvazione era un risultato tutt'altro che scontato. Negli ultimi mesi, la legge era infatti diventata il bersaglio di una campagna di opposizione guidata dai partiti conservatori, che hanno espresso voto contrario, tra loro anche i partiti della maggioranza di governo italiana. Con il voto decisivo raggiunto ieri in plenaria, il testo passa quindi alla fase successiva, dove il Consiglio e il Parlamento dovranno arrivare ad una posizione finale e negoziata. La legge è la prima al mondo a stabilire obiettivi vincolanti per il ripristino della natura allo scopo di invertire il disboscamento e i danni ambientali causati dalle attività industriali. Prevede inoltre che, entro il 2030, vengano attuate misure di ripristino della natura su almeno il 20% delle aree degradate dell'Unione europea. Con l'obiettivo di favorire anche l'adattamento ai cambiamenti climatici, il regolamento stabilisce...

*a pagina 12*

### ESTERI E GEOPOLITICA

## I PODEROSI PROGRESSI DELL'INDIA: 415 MILIONI DI POVERI IN MENO IN 15 ANNI

di Giorgia Audiello

Secondo il Global Multidimensional Poverty Index (MPI), un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato in...

*a pagina 5*

### DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

## ITALIA CONDANNATA PER IL CASO CARLO GILARDI, L'ANZIANO 'PROTETTO' CONTRO LA SUA VOLONTÀ

di Stefano Baudino

La Corte europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia per la...

*a pagina 10*

**Stampa il TABLOID!**



**...e fallo girare!**

# INDICE

L'Italia spenderà almeno 4 miliardi per comprare 200 carri armati Leopard 2 (Pag.1)

Elemosina di Stato al posto del reddito di cittadinanza: parte la card "Dedicata a te" (Pag.3)

Reggio Emilia: 14 agenti carcerari sospesi e indagati per tortura (Pag.4)

Risultati Invalsi: un maturando italiano su due non capisce cosa legge (Pag.4)

I poderosi progressi dell'India: 415 milioni di poveri in meno in 15 anni (Pag.5)

Guerra alla Russia, ma solo per procura: la NATO allontana l'ingresso dell'Ucraina (Pag.6)

Esplosione Nord Stream, gli inquirenti: "trovato esplosivo compatibile su barca tedesca" (Pag.7)

Il Kenya in rivolta contro il carovita: la polizia spara (Pag.7)

Avellino: lavoratori condannati al carcere dopo lo sciopero (Pag.8)

No al ricorso della multinazionale: i giudici di Torino riconoscono i diritti dei riders (Pag.9)

Oltre mille persone sono abbandonate nel deserto tra Tunisia e Libia (Pag.10)

Italia condannata per il caso Carlo Gilardi, l'anziano 'protetto' contro la sua volontà (Pag.10)

"Google ci ruba l'acqua": in Uruguay esplodono le proteste contro la multinazionale (Pag.11)

Il Parlamento Europeo ha approvato la legge sul ripristino della natura (Pag.12)

Il Consiglio di Stato accoglie il ricorso degli animalisti: gli orsi JJ4 e MJ5 sono salvi (Pag.13)

123 medici contro la virostar Bassetti: chiesto l'avvio di un procedimento disciplinare (Pag.14)

Usa e UE si sono accordate sullo scambio dei nostri dati personali (Pag.14)

*continua da pagina 1*

e con i nuovi Leopard 2 prodotti da Krauss Maffei Wegmann. Nel corso dell'audizione di Rauti non è stata specificata la versione dei carri armati, ma si suppone che sarà selezionato lo standard più recente che è l'A8: quest'ultimo prevede una serie di sistemi di protezione attiva a partire dal Trophy israeliano: una sorta di micro-Iron Dome che intercetta i missili anti-tank. Tuttavia, il peso di 67 tonnellate ne condiziona lo spostamento su strada e il cannone da 120 millimetri non ha il caricamento automatico. Rauti ha spiegato che il programma Ariete C2 AMV, gestito dal CIO (Consorzio Iveco Defence Vehicles - OTO Melara, ora Leonardo) andrà avanti (sono già stati stanziati 850 milioni nel corso del 2022) e quindi l'esercito italiano tornerà ad avere, dopo diversi anni, una doppia linea di carri armati. Rimangono comunque ancora incerti i numeri, le modalità di produzione e i tempi di sviluppo del programma. Nel frattempo, ciò che è certo è l'aumento delle spese militari, sottratte verosimilmente ad altri ambiti importanti della spesa pubblica con lo scopo di adeguarsi ai nuovi parametri Nato volti a proseguire e a intensificare la guerra per procura contro la Russia. L'Osservatorio indipendente sulle spese militari italiane, Mil€X, riporta che «Secondo alcune dichiarazioni del ministro degli Esteri Tajani rese ad inizio 2023 l'Italia aveva già inviato fino a quel momento circa 1 miliardo di euro di controvalore di armamenti». Si tratta di una cifra indicativa perché a causa della segretezza di tutti gli armamenti inviati nel dettaglio, stimare un costo preciso non risulta possibile. La cifra, dunque, potrebbe anche essere superiore. Il che smentisce l'affermazione fatta dalla premier italiana Giorgia Meloni in Parlamento il 21 marzo scorso, secondo cui «dire che l'invio di armi a Kiev toglie risorse agli italiani è una menzogna». «L'affermazione della presidente del Consiglio appare essere poco fondata, proprio per la natura del meccanismo di sostegno militare implementato già poche settimane dopo l'invasione russa, ed è già stata smentita in passato da analisi sia nostre sia condotte da altri», hanno scritto i ricercatori dell'Osservatorio. L'assenza di spese militari viene giustificata col fatto che all'Ucraina vengono inviate armi che l'esercito italiano non usa più. Dunque,

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Monica Cillera, Roberto Demaio, Gloria Ferrari,

Walter Ferri, Michele Manfrin, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

le uniche spese sarebbero quelle di spedizione, che comunque non sono trascurabili. In realtà, puntualizza MilEX, dovranno essere individuati nuovi fondi per il ripristino delle scorte. D'altronde era stato proprio il ministro della Difesa, Guido Crosetto, a dichiarare esplicitamente lo scorso 25 gennaio, durante un'audizione parlamentare, che l'Italia dovrà comprare di nuovo le armi che ha spedito gratuitamente: «L'aiuto che abbiamo dato in questi mesi all'Ucraina - ha dichiarato - ci impone di ripristinare le scorte che servono per la difesa nazionale». Ai costi per ripristinare le scorte si aggiungono ora le ingenti cifre per acquistare i Leopard 2 di cui saranno forniti dettagli più precisi con il prossimo DPP 2023-2025. Oltre a distrarre risorse a importanti settori della spesa pubblica che andrebbero maggiormente finanziati, la corsa agli armamenti non fa che prolungare il conflitto rendendolo ogni giorno più cruento per via dell'utilizzo di armi sempre più pericolose: le ultime in ordine di tempo sono le bombe a grappolo, vietate da un'apposita convenzione. In ogni caso, l'Italia non può esimersi - data la sua subordinazione all'Alleanza atlantica - dalla necessità improrogabile, messa in evidenza dai vertici della Nato, di avere a disposizione una massa di manovra corazzata di alto livello per qualunque evenienza, a partire - verosimilmente - dal supporto a Kiev, che continua ad essere il principale obiettivo del blocco atlantico.

## ATTUALITÀ



### ELEMOSINA DI STATO AL POSTO DEL REDDITO DI CITTADINANZA: PARTE LA CARD "DEDICATA A TE"

di Stefano Baudino

**I**l governo ha ufficialmente presentato la nuova social card "Dedicata a

te", una carta elettronica dal valore di 382,5 euro che verrà distribuita da Poste Italiane dal 18 luglio. Si tratta di un contributo governativo per l'acquisto di generi alimentari di prima necessità, atto a fronteggiare il caro spesa, previsto dalla legge di Bilancio con l'istituzione di un fondo ad hoc di 500 milioni di euro. Il beneficio, erogato a tantum e spendibile entro dicembre, spetterà ai nuclei familiari con figli nati tra il 2023 e il 2009, o semplicemente di tre membri, dando precedenza ai nuclei con componenti più piccoli. Rimangono esclusi coloro che percepiscono il reddito di cittadinanza, il reddito di inclusione o delle altre misure di sostegno erogate dallo Stato.

Per il lancio della card, il governo ha organizzato una conferenza presso la Sala Polifunzionale della Presidenza del Consiglio a cui hanno preso parte i ministri Giancarlo Giorgetti (Economia), Elvira Calderone (Lavoro), Francesco Lollobrigida (Agricoltura). Al loro fianco, il presidente dell'Anci Antonio Decaro, il presidente di Federdistribuzione Carlo Alberto Buttarelli, il direttore generale dell'Inps Vincenzo Caridie il direttore generale di Postepay Laura Furlan. L'erogazione del nuovo sussidio era prevista per fine giugno, ma le tempistiche sono slittate perché, come comunicato da Inps, "in base ad alcune segnalazioni pervenute dai Comuni, è emersa l'esigenza di rendere più flessibili le modalità di gestione delle liste dei potenziali beneficiari del contributo", con l'obiettivo di "garantire la piena attuazione delle finalità di sostegno del Fondo alimentare". La card dovrà essere attivata entro il 15 settembre, pena la perdita del bonus.

Il contributo è destinato alle famiglie residenti in territorio italiano il cui Isee non superi i 15mila euro, stimate in circa 1,3 milioni di unità, che la prossima settimana riceveranno dai Comuni le comunicazioni per il ritiro della card presso gli uffici postali. Saranno proprio i Comuni, in base al numero di carte assegnate, a stilare una graduatoria tenendo conto di uno specifico ordine di precedenza. La priorità assoluta sarà infatti data ai nuclei familiari formati da almeno 3 componenti, di cui almeno

uno nato entro il 2009; in seguito, se ci fossero altre carte a disposizione, si prenderanno in considerazione le famiglie composte da almeno 3 membri, di cui almeno uno nato entro il 2005. Solo a questo punto, se sul "fondo del barile" sarà rimasto ancora qualcosa (ipotesi altamente irrealistica), si potrà volgere lo sguardo anche agli altri nuclei.

Le perplessità sulla reale portata del bonus, specie in relazione alle misure economiche precedentemente varate dal governo, riguardano proprio il combinato disposto dei suoi elementi. In primis, il dato quantitativo: dopo l'esclusione dal beneficio del reddito di cittadinanza di 400mila nuclei familiari in condizioni di povertà assoluta con almeno un membro inquadrato come "occupabile", che garantiva in media 580 euro al mese, sostituito e superato dall'Assegno di Inclusione, si introduce un bonus erogato soltanto a tantum e dal valore di circa due euro al giorno. Dai benefici della card - che si estendono anche agli sconti fino al 15% su prodotti alimentari già in promozione - saranno tagliati fuori i destinatari di «qualsiasi altra misura di inclusione sociale o sostegno alla povertà», tra cui l'«assicurazione sociale per l'impiego» (Naspi) o l'indennità sociale di disoccupazione per i collaboratori (Discoll), l'indennità di mobilità, i fondi di solidarietà per l'integrazione del reddito, la cassa integrazione guadagni e tutte le forme di integrazione per la disoccupazione involontaria erogate direttamente dallo Stato. Se poi guardiamo alla platea dei potenziali beneficiari, è molto facile comprendere come ad essere esclusi - o comunque relegati alle parti più basse della graduatoria - siano tutti coloro che non sono inseriti in nuclei familiari di almeno 3 membri, come genitori single e coppie senza figli. Una vera e propria discriminazione, secondo molti.

«Il problema principale che ha impattato sulle famiglie italiane quest'anno è stato l'inflazione, un tema al quale il governo ha dedicato diverse misure - ha dichiarato la premier Meloni, commentando entusiasticamente l'introduzione del nuovo contributo -. Penso

al rafforzamento dei salari più bassi, particolarmente con il taglio del cuneo contributivo, all'aumento della platea delle famiglie che potevano accedere al sostegno per pagare le bollette energetiche e a tante altre iniziative. Oggi ce n'è una che riguarda quel milione e 300mila famiglie che hanno maggiori difficoltà nell'acquisto dei generi di prima necessità, il famoso "caro carrello". Abbiamo investito 500 milioni di euro per aiutare queste famiglie».

Di tutt'altro avviso è la Cgil, secondo cui la mossa del governo rappresenta "uno schiaffo alle dignità delle persone in condizioni di disagio e povertà". «Dopo aver tolto il reddito di cittadinanza a 500 mila nuclei familiari in condizioni di povertà e disagio, il governo lancia in pompa magna quello che è semplicemente un contributo una tantum di 383 euro per l'acquisto di beni alimentari di prima necessità: praticamente l'equivalente di un solo caffè al giorno», ha affermato Daniela Barbaresi, segretaria confederale del sindacato. «Quindi – ha aggiunto – prima si cancella il RdC, risparmiando a regime 2,7 miliardi di euro da uno strumento di contrasto alla povertà, poi, anziché intervenire sul potere d'acquisto di salari e pensioni, si prevede uno stanziamento di mezzo miliardo di euro per una misura dall'impatto risibile».

## REGGIO EMILIA: 14 AGENTI CARCERARI SOSPESI E INDAGATI PER TORTURA

di Roberto Demaio

Schiaffi, calci e pugni mentre la testa veniva tenuta coperta da una federa. Decisive le immagini registrate dalla videosorveglianza interna, le quali hanno consentito agli investigatori della Polizia penitenziaria e alla procura reggiana di ricostruire nei dettagli l'accaduto e identificare gli agenti responsabili. La vittima è un tunisino, il quale ha subito azioni brutali, violente e umilianti. I 14 agenti sono ora indagati per tortura e sospesi dal servizio. Anche se rimane da chiarire se l'accaduto sia o meno collegato al colloquio precedente con la direttrice, ciò che è certo è che l'Italia deve intervenire sulle condizioni

di detenzione. Il 3 aprile scorso la vittima è stata trasferita a Reggio Emilia da Bologna. Secondo le ricostruzioni, terminato il colloquio con la direttrice, nella via di ritorno verso la cella, il carcerato viene circondato dagli agenti. Uno di loro gli copre la testa con una federa bianca e gliela stringe intorno al collo mentre gli altri gli bloccano braccia e gambe. Dopo pochi metri lo sgambetto, seguito da schiaffi, calci e pugni al capo. L'umiliazione non si ferma. Il tunisino poi viene fatto rialzare e, prima di essere accompagnato verso il reparto di isolamento, gli vengono strappati pantaloni e mutande, lasciandolo nudo dalla cintola in giù. Infine viene gettato in una camera di pernottamento, dove riceve altri calci e pugni prima di essere liberato del cappuccio che per tutto il tempo era stato tenuto stretto al collo e controllato da un poliziotto. Una volta rimasto solo in cella, il detenuto inizia ad urlare, a sbattere la finestra e, riuscendo a rompere il lavandino, si procura un cocchio di ceramica con cui si taglia l'avambraccio sinistro. Gli altri pezzi vengono lanciati contro le plafoniere del soffitto. Oltre un'ora dopo le prime botte, il medico viene fatto entrare in cella e il detenuto viene poi trasferito in infermeria, dove lamenta forti dolori alla testa e si registra la perdita di molto sangue.

Il 7 luglio, tre mesi dopo, il gip Luca Ramponi ha firmato l'ordinanza che impone a 10 dei 14 indagati la sospensione dal servizio e l'obbligo quotidiano di firma. Viste le immagini fornite dalle registrazioni e le testimonianze raccolte, secondo il giudice l'ipotesi più adatta sarebbe il reato di tortura. Ma per alcuni agenti non finisce qua: alcuni di loro dovranno rispondere anche di falso ideologico in atto pubblico per aver redatto e firmato relazioni di servizio false. Secondo le ricostruzioni manipolate, la responsabilità ricadeva sulla vittima, inventando lamette e oggetti di ferro che non compaiono nelle riprese. Ciò che resta da chiarire è se la tortura sia in qualche modo legata al colloquio avvenuto precedentemente con la direttrice del carcere: secondo l'esposto-denuncia è il tunisino stesso a raccontare che in quella conversazione si era lamentato per il vitto e i vestiti e

aveva insultato la direttrice. L'accaduto è solo uno tra i tanti episodi di tortura che avvengono nelle carceri italiane. Tra i peggiori abusi di potere già trattati dall'Indipendente c'è la mattanza di Santa Maria Capua Vetere, dove sempre grazie agli occhi delle telecamere venne catturata una vera e propria violenza di gruppo, il pestaggio di Ranza, che portò cinque agenti alla condanna per tortura e il caso della tortura alla questura di Verona, che portò all'arresto di cinque poliziotti. Questi episodi sono conferma di ciò che emerge dal diciannovesimo Rapporto Antigone sulle condizioni di detenzione: sovraffollamento, condizioni sanitarie impossibili, suicidi, violenze e torture. Se come affermava Voltaire "il grado di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri", l'episodio di Reggio Emilia è solo uno di una lunga serie che dimostra quanto l'Italia debba ancora migliorare su diritti e civiltà.

## RISULTATI INVALSI: UN MATURANDO ITALIANO SU DUE NON CAPISCE COSA LEGGE

I risultati delle prove Invalsi del 2023 fotografano una situazione di forte carenza di competenze da parte degli studenti italiani le cui cause vanno ricercate nell'organizzazione, nell'impostazione di metodo e nei programmi della scuola italiana. I risultati sono leggermente migliorati rispetto a quelli del periodo pandemico (2020-2022), ma è ancora presto per parlare di un'inversione di tendenza rispetto ai dati allarmanti ottenuti durante la cosiddetta DAD (didattica a distanza).

Quest'anno le prove hanno coinvolto oltre 12.000 scuole per un totale di oltre un 1.000.000 di allievi della scuola primaria (classe II e classe V), circa 570.000 studenti della scuola secondaria di primo grado (classe III) e oltre 1.000.000 di studenti della scuola secondaria di secondo grado. In base ai risultati ottenuti, metà dei giovani che termina le scuole superiori non è in grado di comprendere quello che legge (solo il 51% degli studenti, un punto percentuale in meno rispetto al 2022,



## I PODEROSI PROGRESSI DELL'INDIA: 415 MILIONI DI POVERI IN MENO IN 15 ANNI

di Giorgia Audiello

Secondo il Global Multidimensional Poverty Index (MPI), un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato in collaborazione con l'Oxford Poverty and Human Development Initiative (OPHI) dell'Università di Oxford l'11 luglio, in India un totale di 415 milioni di persone sono uscite dalla povertà in soli 15 anni, dal 2005/2006 al 2019/2021. Il rapporto sottolinea come, oltre all'India, 25 Paesi hanno ridotto il loro indice di "povertà multidimensionale", dimostrando che è possibile ottenere rapidi progressi. Tra questi si annoverano Cambogia, Cina, Congo, Honduras, India, Indonesia, Marocco, Serbia e Vietnam. «Il rapporto dimostra che la riduzione della povertà è realizzabile. Tuttavia, la mancanza di dati completi durante il periodo della pandemia di COVID-19 pone sfide nella valutazione delle prospettive immediate», si legge.

Nel 2005/2006, circa 645 milioni di persone erano in povertà multidimensionale in India. Il numero è sceso a circa 370 milioni nel 2015/2016 e a 230 milioni nel 2019/2021. Tutti gli indicatori di povertà sono diminuiti: «gli Stati e i gruppi più poveri, compresi i bambini e le persone appartenenti a gruppi di caste svantaggiate, hanno registrato i progressi assoluti più rapidi». Coloro privi di combustibile per cucinare sono scesi dal 52,9% al 13,9% e quelli senza servizi igienici dal 50,4% nel 2005 all'11,3% nel 2019. Per quanto riguarda l'indicatore dell'acqua potabile, le persone che non ne possono disporre sono scese dal 16,4% al 2,7%; mentre quelle prive di elettricità sono

raggiunge almeno il livello base, con un divario tra Nord e Sud che raggiunge la quota di ben 23 punti percentuali); in Matematica il 50% degli studenti (invariato rispetto al 2022) raggiunge almeno il livello base con un divario tra le aree del Paese che raggiunge i 31 punti, anche se c'è un leggero progresso al Sud e nelle Isole. In inglese il 54% degli studenti raggiunge il B2 nella prova di lettura (+2% rispetto al 2022) e il 41% in quella di ascolto (+3% sul 2022 e +6% dal 2019). «È giusto dire che assistiamo ad un effetto "long Covid", è una immagine appropriata», ha detto il presidente di Invalsi Roberto Ricci, secondo il quale «si fatica a tornare ai livelli pre-covid».

Secondo il ministro dell'Istruzione Valditara, l'elemento più preoccupante che emerge è il divario tra nord e Mezzogiorno: in alcune regioni del Mezzogiorno solo uno studente su due delle scuole medie comprende correttamente quello che legge e addirittura due studenti su tre (il 35-40%) non sono capaci di leggere e comprendere un testo in inglese. Si presentano forti evidenze di disuguaglianza di opportunità di apprendimento nelle regioni del Mezzogiorno sia in termini di diversa capacità della scuola di attenuare l'effetto delle differenze socio-economico-culturali sia in termini di differenze tra scuole e, soprattutto, tra classi. Per questo Valditara ha proposto un'Agenda Sud in dieci punti «che prevede l'individuazione di scuole dove maggiori sono le fragilità del contesto sociale per abbandoni, insuccesso formativo e assenze. Iniziamo con 240 scuole. Investiremo risorse importanti. È un passaggio che vedrà più insegnanti in ogni scuola soprattutto per le materie più critiche come matematica, italiano, inglese». Il ministro ha anche aggiunto che ci sarà una «formazione specialistica per docenti che insegnano in queste scuole con una retribuzione aggiuntiva per le attività extracurricolari». Si tratta di un progetto che, tuttavia, stride con quello di autonomia differenziata e regionalizzazione della scuola.

Tra le cause dello scarso apprendimento degli studenti italiani si adducono soprattutto gli effetti a lungo termine

del periodo pandemico. Tuttavia, anche prima dei confinamenti sanitari e della DAD, sebbene leggermente migliore, la situazione scolastica non era rosea: tra i motivi vanno citati soprattutto il precariato degli insegnanti, l'eccessiva burocratizzazione delle istituzioni scolastiche che prevede sempre più protocolli e linee guida, piuttosto che concentrarsi sulla formazione sia dei docenti che degli studenti. Non va trascurata, inoltre, la leggerezza con cui si concedono valutazioni sufficienti a studenti impreparati che ha portato alla cosiddetta "dispersione implicita": si tratta di studenti che terminano il ciclo di studi scolastico senza possedere le competenze di base necessarie. Nel 2019 la dispersione scolastica implicita si attestava al 7,5%, per salire al 9,8% nel 2021; dopo un lieve miglioramento nel 2022 (9,7%), il 2023 conferma un più rilevante calo della dispersione implicita che si attesta all'8,7%.

Per quanto riguarda i giovani che abbandonano prematuramente gli studi, se i dati degli anni futuri saranno in linea con quelli delle stime Invalsi attuali, la dispersione scolastica degli studenti tra i 18 e i 24 anni si avvicinerà al traguardo prescritto dal Pnrr (10,2%) alla fine del 2025. La situazione scolastica italiana appare, dunque, tutt'altro che promettente senza un ripensamento dalle basi del ruolo degli insegnanti, dei programmi di apprendimento e dell'essenza stessa della scuola, intesa come luogo di formazione culturale e non di esclusiva preparazione al mondo del lavoro. Una scuola ridotta nei principi, negli obiettivi, nell'organizzazione e nell'organico alla stregua di un'azienda ha portato - stando alla validità delle prove Invalsi - a risultati di certo non incoraggianti.

diminuite dal 29% al 2,1%. L'indicatore "abitazione", invece, ha registrato una diminuzione di persone prive di casa dal 44,9% al 13,6%.

Secondo il report, 1,1 miliardi su 6,1 miliardi di individui (poco più del 18%) vivono in condizioni di povertà multidimensionale acuta in 110 paesi. L'Africa subsahariana (534 milioni) e l'Asia meridionale (389 milioni) ospitano circa cinque poveri su sei. Quasi due terzi di tutti i poveri (730 milioni di persone) vivono in paesi a medio reddito, ma è nei Paesi a basso reddito che risiede il 35% di tutti gli indigenti. Molte nazioni hanno dimezzato il loro indice di povertà multidimensionale (IPM) in periodi da quattro a 12 anni, dimostrando la fattibilità dell'obiettivo di sviluppo sostenibile (SDG) di dimezzare la povertà secondo le definizioni nazionali entro 15 anni. Tuttavia, le Nazioni Unite hanno aggiunto che, nonostante queste tendenze incoraggianti, la mancanza di dati post-pandemia per la maggior parte dei 110 paesi coperti dall'IPM globale limita la comprensione degli effetti della pandemia nel futuro prossimo. In particolare, si legge che «gli impatti negativi della pandemia in dimensioni come l'istruzione sono significativi e possono avere conseguenze di lunga durata». In ogni caso, è possibile «vedere chiaramente che c'erano progressi costanti nella riduzione della povertà multidimensionale prima della pandemia».

Per quanto riguarda il caso specifico dell'India, è importante sottolineare che questa adotta un modello economico di tipo misto molto distante dal quello liberista occidentale. Il governo indiano, infatti, svolge un importante ruolo di regolazione e pianificazione, oltre a essere titolare di numerose imprese pubbliche. Un fattore che ha sicuramente contribuito, seppure lentamente, al contrasto alla povertà, proteggendo gli interessi e gli asset nazionali e impedendo la liberalizzazione selvaggia dell'economia e le privatizzazioni, ossia gli ingredienti fondamentali delle politiche neoliberiste imposte in molti Paesi del mondo dalle istituzioni finanziarie occidentali, come l'FMI, causando povertà e distru-

zione. Prima del dominio britannico – estremamente deleterio per l'economia indiana – il Paese asiatico era uno dei più fiorenti al mondo grazie all'esportazione di spezie e tessuti pregiati. Ora l'India sta recuperando le sue posizioni dopo un lungo periodo di depressione e indigenza: secondo le stime dell'FMI, nel 2022 l'economia indiana ha superato quella del Regno Unito in termini di dimensioni ed è salita al quinto posto nel mondo, con una crescita del 7,2% prevista per l'anno fiscale 2023.

## GUERRA ALLA RUSSIA, MA SOLO PER PROCURA: LA NATO ALLONTANA L'INGRESSO DELL'UCRAINA

di Giorgia Audiello

I vertici dell'Alleanza atlantica ieri al vertice di Vilnius sono stati chiari sulla questione dell'ingresso di Kiev nella Nato: l'Ucraina al momento non potrà aderire all'alleanza militare, almeno fino a quando sarà in guerra perché questo implicherebbe uno scontro diretto tra Nato e Russia che il blocco occidentale pare, almeno per ora, voler evitare. Non è stata fissata nemmeno una data futura per l'ingresso del Paese est europeo nell'organizzazione, cosa che ha suscitato la reazione stizzita del presidente ucraino Zelensky. Su Telegram ha scritto, infatti, che «è inaudito e assurdo che non ci sia un calendario né per l'invito né per l'adesione dell'Ucraina alla Nato e che si aggiungano strane formulazioni sulle condizioni anche solo per l'invito». Un commento che ha indisposto i delegati USA e a cui, dopo il discorso del capo ucraino alla manifestazione in piazza Ukraine-Nato33, ha risposto anche il segretario di Stato USA, Antony Blinken: «credo sia chiaro a tutti, anche a Zelensky, che nel mezzo di una guerra non ci può essere l'adesione, ma hanno fatto dei reali progressi e l'Alleanza fisserà le altre riforme, sulla loro sicurezza e la loro democrazia, per proseguire il cammino».

Se gli alleati non hanno concesso l'adesione a Kiev, hanno però rafforzato il programma di aiuti militari inserendolo in un quadro pluriennale e istituito il Consiglio Nato-Ucraina per rafforzare

i legami politici con Kiev: oggi si terrà la riunione inaugurale con la presenza del presidente ucraino. Inoltre, è stato eliminato il Piano d'azione per l'adesione: «questo trasformerà il processo di adesione da un processo in due fasi a un processo in un'unica fase. Tutto ciò invierà un messaggio positivo e forte», ha asserito il segretario della Nato, Jens Stoltenberg. Si tratta dell'eliminazione del requisito del cosiddetto Membership Action Plan che, di fatto, pone l'adesione dell'Ucraina all'Alleanza su una corsia preferenziale. Tuttavia, ciò ha deluso i membri più antirussi dell'organizzazione militare come Polonia, Baltici e Inghilterra e ha portato il presidente ucraino a definire i leader atlantici incerti e deboli.

Uno dei risultati concreti del vertice – oltre al Consiglio Nato-Russia – è stato il piano pluriennale di assistenza da 500 milioni di euro l'anno per modernizzare le forze armate ucraine rendendole completamente compatibili con quelle atlantiche. Ci sono poi gli impegni di aiuto militare bilaterali: la Germania ha annunciato 700 milioni di forniture belliche, la Francia ha promesso i missili Scalp a lungo raggio e anche la Norvegia si è impegnata nell'invio di carri armati e missili. Secondo Stoltenberg, «non c'è mai stato un messaggio più forte da parte della Nato, sia sul piano politico che su quello del concreto sostegno alleato».

Il tema su cui tutti ora convergono, dunque, non è quello di adesione della Nato a Kiev, ma della necessità di continuare ad armare l'Ucraina. Che tradotto significa sì alla guerra del blocco atlantico contro la Russia, ma tramite gli ucraini, senza coinvolgimento diretto dei Paesi dell'Alleanza. Si tratta, dunque, del proseguimento di quella che si può definire a tutti gli effetti "guerra per procura", iniziata nel 2014.

Secondo l'ambasciatore russo negli Stati Uniti, Anatoly Antonov, «Le dichiarazioni di Vilnius hanno confermato la spinta antirussa della NATO. Senza esagerare, la Russia è identificata come la principale minaccia per l'Alleanza del Nord Atlantico. Tutte le risorse del blocco sono state gettate nella lotta

contro il nostro Paese. Gli appaltatori della difesa stanno approfittando della “guerra ibrida” scatenata da Washington mentre a farne le spese sono comuni cittadini dei Paesi occidentali. Pochi qui si preoccupano della sorte degli ucraini, spinti dai curatori Usa e Nato in un “mattatoio”». Dal canto suo, il portavoce presidenziale, Dmitry Peskov ha asserito che «il possibile ingresso dell’Ucraina nella Nato è molto pericoloso per la sicurezza europea».

## ESPLOSIONE NORD STREAM, GLI INQUIRENTI: “TROVATO ESPLOSIVO COMPATIBILE SU BARCA TEDESCA”

di Giorgia Audiello

Proseguono le indagini per trovare i responsabili delle esplosioni dei gasdotti Nord Stream (NS) nel Mar Baltico: si tratta dei gasdotti russo-tedeschi costruiti dalla Russia per portare il proprio gas direttamente in Germania e in Europa, aggirando Ucraina, Polonia e altre nazioni che avevano legami ostili con Mosca. I gasdotti sono stati fatti esplodere il 26 settembre 2022. In una lettera del 10 luglio, Germania, Danimarca e Svezia, che stanno indagando sulle esplosioni, hanno consegnato al Consiglio di sicurezza dell’Onu il rapporto sul sabotaggio dei NS 1 e 2. Lo ha riferito il settimanale “Der Spiegel”, ricordando che le procure generali dei tre Paesi stanno indagando sugli attacchi contro le infrastrutture. I funzionari hanno affermato che tra i campioni prelevati dall’Andromeda – lo yacht noleggiato in un porto tedesco da un gruppo di persone con passaporti bulgari – sono state scoperte tracce di esplosivo utilizzato per le detonazioni subacquee. Si tratta delle stesse tracce che erano state segnalate a Bornholm, l’isola danese, prima delle esplosioni.

Nella lettera si afferma comunque che «non è ancora possibile dire quando saranno concluse le indagini, poiché «la natura degli atti di sabotaggio è senza precedenti e le indagini sono complesse». Tuttavia, molti indizi smentiscono ormai il ruolo della Russia nell’attentato – sostenuto dalle istituzioni e dai media occidentali subito

dopo l’accaduto – per spostarsi sulla pista ucraina. Secondo quanto riferito, a maggio la polizia tedesca ha fatto irruzione in un appartamento nella città orientale di Francoforte sull’Oder, indagando su una donna il cui ex fidanzato era un soldato ucraino. Secondo quanto riportato dal quotidiano tedesco Die Zeit e dal Wall Street Journal, il soldato era tra i membri dell’equipaggio dell’Andromeda prima delle esplosioni. Similmente, il 13 giugno, l’emittente pubblica olandese NOS, insieme a Die Zeit e all’emittente tedesca ARD, ha riferito che un anno prima la principale agenzia di intelligence olandese aveva ricevuto una soffiata secondo cui era in corso un piano segreto di agenti ucraini per prendere di mira i gasdotti. L’agenzia olandese avrebbe inoltrato la soffiata alla CIA la quale a sua volta avrebbe intimato ai funzionari ucraini di non ultimare l’operazione. Le controparti ucraine avevano quindi comunicato che avrebbero interrotto i piani per l’attacco, ma a settembre si sono verificate le esplosioni. Questa versione è stata confermata sia dal Wall Street Journal che dal New York Times, citando funzionari statunitensi anonimi.

Fin dall’inizio, alcune testate avevano fatto notare come fosse difficile pensare che Mosca avesse potuto sabotare i suoi stessi gasdotti costati peraltro miliardi e miliardi di euro e L’Indipendente stesso aveva pubblicato un lungo articolo in cui si spiegava che i maggiori beneficiari della detonazione dei gasdotti erano stati Polonia, Norvegia, Danimarca, Gran Bretagna e Stati Uniti. Da tempo gli USA esercitavano pressioni sul governo tedesco per non approvare il NS 2 e mal tolleravano il funzionamento del NS 1 che rendeva troppo vicine Russia e Germania a scapito dell’alleanza politico-militare e della cooperazione commerciale con gli USA. Così, il segretario di Stato, Antony Blinken, a Washington, dopo le esplosioni, aveva dichiarato che «è una straordinaria opportunità per rimuovere una volta per tutte la dipendenza dall’energia russa e quindi togliere a Vladimir Putin l’armamento dell’energia come mezzo per far avanzare i suoi progetti imperiali». Lo stesso presidente Biden, il 7 febbraio 2022 aveva affermato pubblicamente

che «se la Russia invade l’Ucraina, non ci sarà più alcun NS 2, porremo fine a tutto questo».

Gli investigatori danesi, tedeschi e svedesi hanno fatto sapere che le indagini proseguiranno. Tuttavia, è difficile credere che si arriverà realmente a risultati concreti, considerando gli enormi interessi che ci sono in gioco e che i Paesi che stanno investigando potrebbero essere stati coinvolti, a diverso titolo, nell’operazione. Se non si conoscono ancora i veri responsabili dell’attacco – e forse non si conosceranno mai – si conoscono, invece, vincitori e sconfitti dell’atto di sabotaggio: tra i primi certamente, i gi citati Paesi Baltici, Polonia, Gran Bretagna e Stati Uniti; tra i secondi la Germania che sta subendo un forte rallentamento economico – tanto da essere in recessione tecnica – con rischi di ripercussione su buona parte delle nazioni europee, Italia compresa.

## IL KENYA IN RIVOLTA CONTRO IL CAROVITA: LA POLIZIA SPARA

di Monica Cillerai

Caos nelle strade di Nairobi e di altre città del Kenya, dove migliaia di persone sono scese in strada a protestare contro l’aumento delle tasse e il carovita. Le immagini diffuse via social testimoniano la folla che ha eretto baricate, dato fuoco a copertoni e attaccato le forze di polizia lanciando pietre. La repressione è stata brutale: la polizia ha ammesso la morte di cinque manifestanti, tre alla periferia di Nairobi dove era in atto un blocco autostradale e due a Kitengela, durante l’assalto ad una stazione di polizia. A questi si aggiunge almeno un’altra vittima, uccisa dai proiettili della polizia nella cittadina di Emali, secondo quanto riferito dal quotidiano keniano The Star. Una cinquantina i bambini ricoverati ieri all’ospedale, svenuti a causa dei lacrimogeni lanciati nella loro scuola. Decine di arresti e altre decine le persone portate in ospedale. La rabbia è stata scatenata dalla decisione del governo di raddoppiare le imposte sul carburante dall’8 al 16%, aggravando in questo modo la spirale inflazionistica. Il leader dell’op-

posizione, Raila Odinga, ha invitato la popolazione a continuare nelle proteste. Il 7 luglio sono scoppiate le prime proteste in per le strade di Nairobi, la capitale, dove la popolazione è scesa a protestare contro l'aumento delle tasse e del costo della vita, con l'inflazione alle stelle che ha visto aumentare i prezzi dei beni di prima necessità. Ieri 12 luglio, la giornata più dura: scontri e manifestazioni in diverse città del paese, dove la polizia ha aperto il fuoco contro manifestanti che lanciavano pietre e bloccavano alcune arterie del paese. Sei i morti per ora accertati. Le manifestazioni sono state indette dal leader dell'opposizione Raila Odinga, che ha invitato la popolazione a protestare contro l'aumento delle tasse che vede raddoppiare l'imposta sulla benzina oltre che aumentare il prezzo dei beni di prima necessità. L'inflazione è aumentata di circa l'8%; misure necessarie, secondo il presidente William Ruto, per far fronte al debito pubblico e per creare nuovi posti di lavoro. Viene introdotta anche un'imposta per finanziare alloggi a prezzi accessibili. Tasse che però ricadono sulle fasce di popolazione più fragili e già in crisi economica.

Il presidente Ruto è stato eletto ad agosto 2022 con l'obiettivo dichiarato in campagna elettorale di aiutare i lavoratori poveri del Kenya, ma i suoi critici sostengono che gli aumenti delle tasse da lui firmati il mese scorso aggravano la situazione dei kenioti che già faticano a permettersi beni di prima necessità, come la farina di mais. Alla fine di giugno l'Alta Corte del Kenya aveva ordinato di sospendere l'applicazione delle nuove imposte in attesa di un ricorso legale, ma il governo ha comunque aumentato i prezzi della benzina. Pochi giorni dopo, sono scoppiate le prime proteste. Il Ministro degli Interni Kithure Kindiki ha accusato i manifestanti di aver messo in atto violenze diffuse, saccheggi e distruzione di proprietà private e pubbliche. «Gli autori dell'orgia di violenza e distruzione di oggi (mercoledì 7) hanno preso spunto da un piccolo gruppo di ex e attuali politici che si sono coalizzati intorno a Raila Odinga», ha dichiarato Kindiki all'inizio delle prime manifestazioni.

Ma le proteste non sono chiaramente inscrivibili ai soli simpatizzanti di un partito o di un leader politico; la difficoltà di arrivare alla fine del mese tocca una gran parte della popolazione, che non riesce più a sopravvivere. «I giovani gridano che c'è stata una promessa, signor Presidente. Aveva promesso loro che li avrebbe aiutati, ma non l'ha fatto», ha detto alla Reuters Bernard Ochieng, un manifestante dell'insediamento informale di Kibera a Nairobi.

La polizia ha sparato gas lacrimogeni per disperdere le proteste nella capitale, nella città portuale di Mombasa e in diverse altre città. Alcuni degli scontri più intensi si sono verificati sulla superstrada che collega Nairobi all'aeroporto internazionale. Nei video che girano in rete si vedono chiaramente poliziotti e militari sparare ad altezza uomo contro i manifestanti che lanciano pietre e creano barricate e fuochi sulle vie di comunicazione del paese. Un manifestante è stato ucciso nella cittadina di Emali; altre due persone sono morte durante l'assalto ad una stazione di polizia a Kitengela, fuori Nairobi, e altre tre persone sono state uccise a Mlolongo, periferia della capitale Nairobi, dove la polizia ha sparato contro la folla che avanzava lungo la superstrada.

zati (Avellino) per denunciare il mancato rispetto del contratto di lavoro. I lavoratori avevano organizzato un picchetto, ovvero uno degli strumenti più classici della lotta operaia, che consiste nell'impedire l'apertura dei cancelli dell'azienda e l'entrata e l'uscita dei mezzi. «È in atto da anni un completo capovolgimento del modo di interpretare i conflitti sul lavoro. All'idea che la legislazione sociale dovesse servire a bilanciare un'oggettiva predominanza del padrone nei rapporti di forza che si danno sul mercato, è stata sostituita una lettura che vede datore di lavoro e dipendente come se fossero normali contraenti in condizioni di equilibrio delle forze. Da qui deriva poi l'idea che qualsiasi atto collettivo esercitato dai lavoratori per rivendicare il rispetto dei propri diritti finisca per essere interpretato come una sorta di estorsione, quindi un atto violento contro la "sacralità" della proprietà privata. Per ribaltare questa lettura distorta e intrisa di odio di classe serve un risveglio della coscienza democratica del Paese. Dal mondo del diritto innanzitutto e da quello della politica. Dal mondo dell'informazione a quello della cultura. Prima che sia troppo tardi»: questo è il messaggio lanciato dai lavoratori in un comunicato.

i dimostranti avevano impedito a tredici mezzi pesanti di fare ingresso all'interno dello stabilimento di Manocalzati per lo scarico e il carico di merce. Secondo i giudici, i sindacalisti condannati avrebbero anche rivolto minacce ai camionisti che erano rimasti bloccati a causa della dimostrazione, aggredendo uno di loro.

Il processo iniziò subito dopo la denuncia della dirigenza della Capaldo, costituitasi parte civile. I lavoratori che parteciparono alla manifestazione avevano ricevuto il supporto della dirigenza regionale e nazionale del sindacato. Alla sbarra erano finite in tutto 22 persone: 6 sindacalisti e 16 operai. Il giorno del "picchetto" – così ricostruisce la Procura – i sindacalisti avrebbero bloccato il transito dei mezzi sdraiandosi per terra e, nei momenti di tensioni scaturiti con autisti di camion che, senza solidarizzare con la protesta volevano

## ECONOMIA E LAVORO



### AVELLINO: LAVORATORI CONDANNATI AL CARCERE DOPO LO SCIOPERO

di Stefano Baudino

**S**ei lavoratori, attivisti del sindacato di base USB, sono stati condannati a un mese e 20 giorni di carcere per essersi resi "colpevoli di esercitare violenza privata" durante uno sciopero svoltosi nel 2016 davanti ai cancelli dell'azienda Capaldo Spa di Monocal-

forzare il blocco, avrebbero colpito un autista. Per gli operai è invece stata esclusa ogni tipo di responsabilità: sono stati assolti con la formula “per non aver commesso il fatto”.

“Il verminaio di illegalità e di truffe anche a carico dello Stato, documentate da indagini dell’Ispettorato del Lavoro ma anche da inchieste dei carabinieri, non è bastato al Tribunale di Avellino per intuire il clima di sopraffazione che regna nella gestione del personale di questo tipo di aziende – ha commentato l’Unione Sindacale di Base in un comunicato -. Si preferisce colpire chi tenta di opporsi a questa condizione invece che smascherare un sistema assai poco trasparente in cui si intrecciano relazioni tra chi agisce e chi avrebbe il compito e l’obbligo di esercitare i controlli. Il picchetto che venne organizzato quel mattino non è stato considerato parte di una lotta ma si è trasformato in un reato comune, completamente avulso dal contesto e interpretato come una sorta di lite tra cittadini privati, rappresentati come se si trovassero alla pari. In questo modo sono stati messi da parte i poteri di coercizione che le aziende esercitano quotidianamente sui lavoratori, ricorrendo a tutti gli strumenti di cui dispongono, compreso il licenziamento”.

A circa sette anni di distanza dai fatti, è stata così partorita la prima sentenza di un processo che pare destinato a proseguire. Ora le parti civili dovranno essere rimborsate: il danno sarà da quantificare in separata sede. Entro novanta giorni saranno rese pubbliche le motivazioni del verdetto. Nel frattempo, la difesa dei sindacalisti USB ha già reso noto che presenterà ricorso in appello.

## NO AL RICORSO DELLA MULTINAZIONALE: I GIUDICI DI TORINO RICONOSCONO I DIRITTI DEI RIDERS

di Stefano Baudino

**R**espingendo il ricorso della multinazionale delle consegne a domicilio Glovo, la Corte di Appello di Torino ha confermato il giudizio di primo grado con cui il Tribunale, lo scorso 31

gennaio, aveva stabilito che gli 8 riders che avevano fatto causa collettivamente al colosso spagnolo debbano essere considerati lavoratori subordinati a tutti gli effetti. Ai ciclofattorini è stato dunque riconosciuto il pagamento delle differenze salariali calcolate in base al contratto collettivo nazionale del terziario, con pause, spostamenti e attese comprese.

Il nuovo verdetto si aggiunge alla catena di sentenze che, nel corso degli ultimi anni, hanno riconosciuto i riders come lavoratori subordinati, confermando che essi non possono essere pagati con salari inferiori ai minimi dei contratti nazionali di categoria né possono essere lasciati a casa da un giorno all’altro con l’inoltro di una semplice comunicazione via posta elettronica. Domani, davanti all’INPS di Torino in Via XX Settembre, avrà peraltro luogo la protesta dei riders di Uber Eats, altra multinazionale della consegna del cibo, che ha annunciato che chiuderà l’attività dal prossimo 15 luglio, lasciando a casa oltre 8mila lavoratori in tutto lo stivale. Erano stati tutti assunti con contratto di prestazione occasionale, senza tutele o garanzie.

“Questo accumularsi di pronunciamen- ti dei tribunali – ha dichiarato l’Unione Sindacale di Base in una nota di commento alla sentenza – conferma il fatto che Uber Eats non può impunemente lasciare a casa 8500 rider con una mail, e rafforza le nostre rivendicazioni perché sia aperto un procedimento di licenziamento collettivo e venga corrisposto a tutti i rider la parte di salario non percepita perché non inquadrati come lavoratori subordinati”. L’USB ha aggiunto: “Riteniamo che le istituzioni debbano assumersi subito la responsabilità di tutelare i rider, non solo quelli di Uber Eats, oggi sotto licenziamento, ma tutti i rider di tutte le piattaforme, alle quali deve essere imposta l’assunzione dei rider con il CCNL Logistica, senza accordi peggiorativi di secondo livello come Scoober – ha aggiunto l’USB -. Quanto sta accadendo con Uber Eats non deve potersi ripetere”.

La sentenza, secondo il sindacato, contiene comunque dei “buchi” importan-

ti. Le rivendicazioni dei riders si focalizzavano infatti su altre due questioni fondamentali: la mancata salvaguardia della sicurezza dei ciclofattorini e il meccanismo discriminatorio dell’algoritmo che regola il loro lavoro. Si richiedevano specifiche tutele, come le visite mediche prima e durante il periodo di lavoro e la dotazione dei mezzi di sicurezza (come il casco) e la loro manutenzione. E si protestava vigorosamente contro il procedimento sistematico di calcolo che premia i riders che compiono “corse pazze”: la possibilità di prenotare più turni di lavoro è infatti direttamente proporzionale alla quantità di consegne svolte. Per questo motivo, nella sentenza si reclamava anche il riconoscimento del danno patito ogni giorno dai ciclofattorini in relazione al rischio di infortunio e di morte. Ma, nel suo verdetto, il Tribunale di Torino aveva respinto questa richiesta.

La principale battaglia riders, che continuano a manifestare e scioperare su tutto il territorio nazionale, riguarda l’applicazione integrale del Contratto Nazionale della logistica anche alla loro categoria. Negli scorsi mesi, però, in tema di diritti sono arrivate cattive notizie dalle istituzioni comunitarie e nazionali. L’esecutivo Ue, da una parte, ha delineato sette criteri utili a verificare l’effettiva dipendenza dei ciclofattorini nei confronti delle app di delivery, tra cui la sottoposizione a “recensioni” da parte dei clienti: per considerare i riders dipendenti a tutti gli effetti, almeno 3 di essi dovranno essere soddisfatti. Il Decreto lavoro del governo Meloni, approvato lo scorso 1 maggio, ha poi cancellato il diritto dei riders (e di coloro che, nei più svariati ambiti, lavorano per una piattaforma digitale) di conoscere le regole dell’algoritmo che “governa” il loro lavoro, provocando così un alleggerimento dell’obbligo di trasparenza per le aziende che lo utilizzano. La battaglia, su più fronti, è ancora lunga.

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### OLTRE MILLE PERSONE SONO ABBANDONATE NEL DESERTO TRA TUNISIA E LIBIA

di Monica Cillerai

**S**ono almeno 1200 gli uomini, le donne e i bambini di origini subsahariane che da inizio luglio a oggi sono state prelevate dalla polizia tunisina nella città e nei dintorni di Sfax e abbandonate nei due deserti confinanti con la Libia e l'Algeria. Per più di una settimana sono rimasti senza acqua né cibo, in una terra di nessuno, senza sapere dove andare, bloccati tra il deserto e il mare e due stati che non li vogliono. Pedine di una partita a scacchi che si sta giocando tra la Tunisia e l'Unione Europea.

Finalmente, lunedì 10 luglio, circa 650 delle persone che si ritrovavano nel deserto al confine con la Libia sono state prelevate dalle forze di polizia tunisina e portate in alcuni centri nel paese a Médenine e Ben Guerdane. Altre centinaia invece sono ancora lì e al confine con l'Algeria. «Ci pensi la comunità internazionale» aveva ribadito Tunisi per giorni. Cerca soldi e finanziamenti da parte dell'Unione Europea per bloccare e limitare le partenze, e un'altra volta i migranti sono merce di scambio tra governi e stati. Soldi in cambio di politiche di respingimento, ma “meno visibili” e scioccanti agli occhi della comunità internazionale. Già si contano dei morti, e le condizioni per le altre centinaia di persone sono al limite della sopravvivenza. Secondo varie testimonianze rilasciate a Human Rights Watch e a Al Jazeera, la polizia tunisina ha picchiato, stuprato e ucciso varie persone, con un sistematico furto di soldi e telefoni durante i fermi. Una donna ha partorito nel deserto, molte persone sono state

costrette a bere l'acqua del mare. La caccia al migrante è esplosa nel paese dopo la morte per accoltellamento di un cittadino tunisino per mano di alcuni giovani immigrati il 3 luglio, ma è stata alimentata e aiutata da mesi di discorsi razzisti e violenti contro i profughi da parte del presidente tunisino, Kais Saied e dei media nazionali. La crisi economica nel paese è forte e il governo ha trovato un perfetto capro espiatorio al malcontento: gli immigrati neri che ruberebbero il lavoro e puntano sulla sostituzione etnica. La campagna di odio verso gli immigrati è stata lanciata dal Partito nazionalista e rafforzata da vari discorsi del presidente Saied che accusava «orde di clandestini di essere fonte di violenza, reati e azioni inaccettabili». Nei giorni successivi all'accoltellamento, bande di giovani hanno cominciato ad attaccare, picchiare e derubare gli immigrati a Sfax, città di partenza di molte delle barche che cercano di raggiungere l'Italia. La polizia ha iniziato gli arresti, entrando nei domicili privati di molti immigrati o con retate per strada, prelevando centinaia di persone a volte dietro la retorica del “volarle proteggere” per poi deportarle e abbandonarle nel deserto.

La rotta tunisina è diventata una delle prime vie d'accesso all'Europa, e sono migliaia le persone provenienti da tutta l'Africa che vi arrivano per imbarcarsi verso Lampedusa e le coste italiane. L'11 luglio la presidente della Commissione Europea, Ursula Von Der Leyen, insieme alla presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni e al primo ministro olandese Mark Rutte, aveva incontrato Kais Saied, promettendo investimenti e sovvenzioni per circa un miliardo di euro per sostenere l'economia tunisina in crisi, ma in cambio del rafforzamento del controllo delle frontiere marittime e terrestri. Un passo in avanti verso una sempre più violenta esternalizzazione delle frontiere, di cui la Tunisia sta diventando un partner privilegiato. Più di cento milioni infatti dovrebbero essere destinati al solo rafforzamento della guardia costiera tunisina, con una promessa di radar mobili, barche, telecamere e veicoli oltre che il rafforzamento della cooperazione poliziesca e giudiziaria. Numerosi sono stati gli

incontri tra esponenti del governo italiano e tunisino negli scorsi mesi, con la presidente del Consiglio che parla di Tunisia come “paese sicuro” e di un “accordo modello”. Mentre le deportazioni di massa degli immigrati nel deserto sono già pratica costante in Algeria, e i governi europei finanziano con milioni di euro le prigioni libiche e le motovedette delle guardie costiere nordafricane, mentre in Marocco la polizia coi soldi spagnoli ed europei fa il cane da guardia dell'UE, e mentre la gente continua a morire in mare, i governi europei non fanno che investire nel rafforzamento delle frontiere e dei respingimenti. I diritti umani e le libertà vengono derogati e annientati in nome della lotta al traffico di esseri umani e dell'immigrazione clandestina.

Non è la prima volta che avvengono deportazioni di massa verso i confini libici e algerini. I respingimenti della settimana scorsa vanno a implementare questa dinamica già rodada e anzi super utilizzata in altri paesi come l'Algeria, ma soprattutto puntano a ottenere i soldi europei. Intanto, mentre stati e governi continuano la loro partita a scacchi, centinaia di persone sono ancora perse nel deserto.

### ITALIA CONDANNATA PER IL CASO CARLO GILARDI, L'ANZIANO 'PROTETTO' CONTRO LA SUA VOLONTÀ

di Stefano Baudino

**L**a Corte europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia per la violazione dell'articolo 8, inerente il diritto al rispetto della vita privata, sul caso di Carlo Gilardi, l'ex professore 92enne che si trova rinchiuso nella Rsa Airoldi e Muzzi di Lecco dall'ottobre del 2020. L'anziano era stato ristretto nel centro per anziani contro la sua volontà, nonostante fosse capace di decidere per se stesso. Il 20 settembre 2021 il cugino di Carlo, Augusto Calvi, aveva presentato ricorso alla Cedu. Che oggi gli ha dato ragione. Carlo Gilardi è nato ad Airuno, in provincia di Lecco, nel 1930. Conosciuto per la sua grande cultura e generosità – che lo ha portato anche ad elargire donazio-

ni di grande rilievo a persone ed enti -, ha sempre vissuto volontariamente in povertà, anche dopo aver ottenuto, nel 2017, un'ingente eredità in seguito alla morte di una delle sue sorelle. Il 27 ottobre 2020, l'anziano era stato prelevato dalla sua amata abitazione di Airuno e portato nel reparto psichiatrico di un centro ospedaliero, per poi essere ristretto in un ospizio. La sua amministratrice di sostegno, Elena Barra, ha sostenuto di aver attuato queste misure con l'obiettivo di proteggere Carlo da persone che volevano approfittare dei suoi soldi e della sua generosità, affermando di aver agito nell'ambito di un provvedimento del giudice tutelare e aggiungendo che l'anziano non è stato sottoposto a «nessun Tso (trattamento sanitario obbligatorio)».

Entrato nella Rsa senza che i parenti e l'avvocato ne fossero al corrente, Carlo ha iniziato uno sciopero della fame, protestando veementemente contro un atto che giudicava arbitrario. «Io voglio la mia libertà che mi avete sottratto» lo si sente gridare a ripetizione in una registrazione effettuata all'interno dell'ospizio. Tale situazione avrebbe dovuto essere solo temporanea, ma si è trasformata per l'anziano in una sorta di «ergastolo bianco». A distanza di tre anni, Gilardi si trova ancora in isolamento sociale all'interno dell'Rsa: da quando vi ha fatto ingresso, non ha più potuto mettere piede a casa propria e solo un paio di volte gli è stato permesso di tornare in paese. In alcune lettere, scritte poco prima di essere portato nella struttura, Carlo aveva denunciato la paura che qualcuno lo volesse chiudere in un ospizio al fine di gestire liberamente le sue risorse economiche, esprimendo anche la volontà di rendere pubblici i dettagli del suo caso. Gilardi aveva anche denunciato l'ex amministratrice di sostegno, Adriana Lanfranconi, che secondo l'uomo aveva bonificato 40mila euro dal suo conto corrente a una persona a lui sconosciuta. Nella sentenza, la Cedu rileva che Carlo Gilardi «si è trovato posto sotto la completa dipendenza del suo amministratore in quasi tutti gli ambiti e senza limiti di durata» e che «le autorità hanno, in pratica, abusato dell'elasticità dell'amministrazione di sostegno

per perseguire le finalità che la legge italiana assegna, con dei rigorosi limiti, al Tso, la cui disciplina legislativa è stata dunque elusa mediante un ricorso abusivo all'amministrazione di sostegno». I giudici evidenziano come «negli ultimi tre anni non sembra essere stata prevista alcuna misura finalizzata al rientro dell'interessato presso la propria abitazione, sebbene l'affidamento fosse stato deciso in via provvisoria» e nonostante Gilardi «non sia stato dichiarato incapace» e «non sia stato oggetto di alcun divieto, avendo le perizie indicato, al contrario, una buona capacità di socializzazione». I giudici di Strasburgo hanno inoltre sottolineato che «un rigoroso regime di isolamento è stato deciso dall'amministratore di sostegno anche se Gilardi chiedeva di poter tornare a casa» e che l'uomo «è stato così privato, salvo poche eccezioni, di ogni contatto con l'esterno e ogni richiesta di colloquio telefonico o di visita dava luogo a filtraggio da parte dell'amministratore di sostegno o del giudice tutelare». Secondo la Corte, tale filtraggio «è stato posto in essere non appena egli è arrivato in stabilimento» e, successivamente, «il giudice tutelare si è basato esclusivamente sulle segnalazioni presentate dall'amministratore di sostegno, non ritenendo di dover sentire Carlo Gilardi, e ha rifiutato le richieste di contatto presentate dal sig. Calvi, unendosi al parere negativo dell'amministratore». La Corte ha concluso che, «se l'ingerenza perseguiva l'obiettivo legittimo di proteggere il benessere in senso lato» di Gilardi, essa «non era tuttavia, rispetto alla gamma di misure che le autorità potevano adottare, né proporzionata né adatta alla sua situazione individuale».

## “GOOGLE CI RUBA L'ACQUA”: IN URUGUAY ESPLODONO LE PROTESTE CONTRO LA MULTINAZIONALE

di Gloria Ferrari

A Montevideo, capitale dell'Uruguay, centinaia di persone hanno marciato per le strade facendo rumore con bottiglie di acqua vuote. Gli «strumenti» utilizzati durante l'occupazione non sono stati scelti a caso: la rabbia dei cit-

tadini è infatti esplosa dopo l'annuncio della costruzione di un centro dati di Google nel dipartimento di Canelones, che utilizzerebbe 7,6 milioni di litri di acqua al giorno per raffreddare i suoi server, proprio mentre il Paese sta soffrendo la più grave siccità degli ultimi 70 anni. «Questo è saccheggio», si legge sui muri della città. Secondo il Ministero dell'Ambiente, l'acqua che verrebbe riservata alla multinazionale, prelevata direttamente dal sistema pubblico di acqua potabile, basterebbe a soddisfare i consumi di circa 55mila civili.

A detta dei critici, tra cui Daniel Pena, ricercatore presso l'Università di Montevideo, tale concessione provverebbe ancora una volta l'intenzione del Governo di dare priorità alle multinazionali e all'agribusiness, a scapito dei propri cittadini. Tant'è che «solo una piccola parte dell'acqua in Uruguay viene utilizzata per il consumo umano. La maggior parte viene utilizzata per le grandi industrie, tra cui quelle che producono soia e riso».

Però per il Ministero dell'Industria non è ancora tempo di protestare, visto che le cifre sui consumi riportate non sono aggiornate: la società starebbe rivendendo i suoi piani con l'intenzione di costruire un centro di dimensioni inferiori - a cui quindi servirà meno acqua.

La stessa Google, dopo aver sottolineato che la struttura - per cui la multinazionale ha acquistato 29 ettari di terreno - sarà utile a processare le richieste di servizi come YouTube e Gmail per tutti gli utenti del mondo, ha dichiarato che «il progetto è ancora in fase esplorativa e il team tecnico di Google sta lavorando attivamente con il supporto delle autorità nazionali e locali. Prevediamo che i numeri preliminari (come il consumo di acqua previsto) subiranno aggiustamenti».

Il problema è che, al momento, l'Uruguay non potrebbe permettersi di destinarne altrove neppure una goccia. Paso Severino, la principale fonte di acqua dolce del Paese, con una capacità di 67 milioni di metri cubi, la scorsa domenica ha raggiunto il minimo storico di un milione di metri cubi. A causa di livelli

di precipitazioni estremamente bassi e temperature fuori controllo, fiumi e bacini idrici sono praticamente a secco.

Tant'è che per compensare la fornitura, le autorità hanno iniziato a prelevare l'acqua dalla foce del Rio de la Plata, che presenta un'elevata salinità per via della mescolanza con il mare. Perciò risulta praticamente imbevibile, tanto da costringere l'Amministrazione di Montevideo a dichiarare l'emergenza idrica. Questa prevede l'abolizione delle tasse sull'acqua in bottiglia e la distribuzione di due litri di acqua gratuita al giorno a più di 20mila famiglie in difficoltà economiche o vulnerabili. Il Presidente Luis Lacalle Pou ha inoltre promesso di provare a correre ai ripari costruendo, entro i prossimi 30 giorni, un nuovo serbatoio in grado di raccogliere e immagazzinare la (poca) acqua piovana.

Intanto il Governo ha stabilito da una parte di raddoppiare i livelli consentiti di cloruro di sodio nell'acqua del rubinetto, per renderla bevibile, e dall'altra ha consigliato alle donne in gravidanza e alle persone ammalate di non berla, e ai genitori di non usarla per preparare pasti ai più piccoli. «L'acqua del rubinetto è praticamente imbevibile. Ma ci sono circa 500mila persone che non possono permettersi di acquistare acqua in bottiglia», ha affermato Carmen Sosa esponente della Commissione per la difesa dell'acqua e della vita.

Uno smacco per un Paese proprio nella sua Costituzione riconosce il diritto all'acqua, che lo Stato è quindi obbligato a proteggere e garantire. Tuttavia è piuttosto difficile che questo sia rispettato distribuendo concessioni alle più grandi multinazionali del mondo. «Più dell'80% dell'acqua va all'industria e la siccità ha semplicemente mostrato i problemi del nostro modello economico. Non possiamo concentrare le risorse in poche mani», ha ribadito Sosa. «L'acqua per il consumo umano deve venire prima del profitto».

## AMBIENTE



### IL PARLAMENTO EUROPEO HA APPROVATO LA LEGGE SUL RIPRISTINO DELLA NATURA

di Simone Valeri

La legge comunitaria sul ripristino della natura, sebbene con un margine minimo, è stata ufficialmente approvata dal Parlamento europeo. La sessione si è infatti conclusa con 336 voti a favore, 300 contrari e 13 astensioni. Nonostante sia stata votata una versione più indebolita, l'approvazione era un risultato tutt'altro che scontato. Negli ultimi mesi, la legge era infatti diventata il bersaglio di una campagna di opposizione guidata dai partiti conservatori, che hanno espresso voto contrario, tra loro anche i partiti della maggioranza di governo italiana. Con il voto decisivo raggiunto ieri in plenaria, il testo passa quindi alla fase successiva, dove il Consiglio e il Parlamento dovranno arrivare ad una posizione finale e negoziata. La legge è la prima al mondo a stabilire obiettivi vincolanti per il ripristino della natura allo scopo di invertire il disboscamento e i danni ambientali causati dalle attività industriali. Prevede inoltre che, entro il 2030, vengano attuate misure di ripristino della natura su almeno il 20% delle aree degradate dell'Unione europea.

Con l'obiettivo di favorire anche l'adattamento ai cambiamenti climatici, il regolamento stabilisce anche misure di 'riabilitazione della natura' in sette diversi settori chiave. Tuttavia, come anticipato, il compromesso raggiunto nei negoziati precedenti al voto di ieri ha necessariamente portato a sacrificare alcuni punti di particolare rilievo. È il caso ad esempio dell'articolo che avreb-

be imposto la conversione ad habitat naturali di almeno il 10% dei terreni agricoli dell'UE. Articolo che era stato incluso nella versione più ambiziosa della norma, ma che risulta assente in quella approvata dal Parlamento. Ad ogni modo è ancora possibile che la legge cambi forma in una direzione maggiormente ambientalista. Dopo l'estate partiranno infatti i colloqui tra il Consiglio dell'UE, in questo caso costituito dai Ministri dell'Ambiente dei 27 membri, e il Parlamento. Il risultato sarà quindi un compromesso tra la versione odierna emendata e la posizione generale del Consiglio, che fino ad oggi ha espresso posizioni maggiormente ambiziose in termini ecologici.

La legge sul ripristino della natura è stata per la prima volta adottata dalla Commissione Europea a giugno 2022. La proposta, attraverso consultazioni pubbliche e con esperti del settore, ha nella sua forma iniziale dato forma legislativa alla Strategia Europea per la Biodiversità 2030, il piano UE finalizzato a tutelare la diversità biologica nell'Unione. Successivamente, nel 2023, la proposta di legge è passata alle varie Commissioni parlamentari interessate, come quelle per l'agricoltura e la pesca. Queste ultime, probabilmente sotto più di una pressione da parte delle industrie del settore, hanno votato contro la proposta della Commissione UE, mentre una terza commissione, quella incaricata delle questioni ambientali, non ha trovato una maggioranza. Da questo momento in poi è iniziata una forte campagna di opposizione guidata dai partiti conservatori, la quale ha portato all'attuale indebolimento della norma. Il Partito Popolare Europeo, i Conservatori e Riformisti Europei, il gruppo di destra nazionalista Identità e Democrazia e parti del gruppo liberale di mercato Renew, hanno a lungo sostenuto che la legge avrebbe danneggiato la sicurezza alimentare nonché messo ancor più in difficoltà i produttori colpiti dalla pandemia e dalla crisi energetica.

Al riguardo numerosi scienziati, in una lettera aperta, hanno smontato la tesi secondo cui il ripristino della natura possa essere dannoso per la produzio-

ne di cibo e l'economia, argomentando che sono proprio degli ecosistemi naturali integri e in salute a garantire la sicurezza alimentare e il benessere di una società. Dello stesso parere l'Europa progressista e di sinistra, così come migliaia di associazioni ambientaliste che, nei giorni precedenti al voto, hanno dato vita a delle consistenti mobilitazioni popolari sia a Bruxelles che nei singoli Stati membri. Nel complesso la norma, indipendentemente dall'orientamento politico, andrebbe considerata necessaria quantomeno ragionando solo in termini ecologici. Allo stato attuale, infatti, la natura del Vecchio Continente è tutt'altro che in forma. Oltre il 60% dei suoli dell'UE risulta essere in condizioni malsane e ben l'81% degli habitat naturali versa in cattive condizioni. La legge approvata, sebbene non sia ancora nella sua versione definitiva, porterà quindi al recupero del 20% delle terre e dei mari dell'UE entro il 2030, fino ad arrivare al ripristino di tutti gli ecosistemi degradati entro il 2050.

## IL CONSIGLIO DI STATO ACCOGLIE IL RICORSO DEGLI ANIMALISTI: GLI ORSI JJ4 E MJ5 SONO SALVI

di Stefano Baudino

La Terza sezione del Consiglio di Stato ha deciso: gli orsi JJ4 e MJ5 non saranno abbattuti. I giudici amministrativi hanno infatti accolto il ricorso presentato dalle associazioni animaliste e sospeso il decreto di abbattimento emesso dal presidente della provincia di Trento Maurizio Fugatti, che "appare sproporzionato e non coerente con le normative sovranazionali e nazionali che impongono l'adeguata valutazione di misure intermedie, ferma restando la disposta captivazione a tutela della sicurezza pubblica". L'ordinanza sarà ora trasmessa al Tar per la fissazione dell'udienza di merito.

Nel provvedimento viene scritto che "il quadro normativo sovranazionale impone che la misura dell'abbattimento rappresenti l'extrema ratio e che possano essere autorizzate deroghe ai divieti di uccisione delle specie protette a condizione che non esista un'altra so-

luzione valida e nei soli limiti derivanti dai vincoli europei e internazionali". I giudici evidenziano che "secondo tutti i riferimenti normativi e giurisprudenziali, può ricorrersi all'abbattimento dell'animale solo nell'ipotesi, estrema e di rara verifica, di impossibilità oggettiva, non solo temporanea e soggettiva, da valutarsi secondo i criteri generali dell'ordinamento giuridico, di ricorrere ad azioni meno cruente". E, in questo caso, "il provvedimento impugnato in primo grado esorbita dal suddetto perimetro in quanto delibera l'abbattimento dell'animale senza avere adeguatamente valutato l'efficacia di misure intermedie idonee a salvaguardare l'incolumità pubblica senza sacrificare la vita dell'animale, bene giuridico oggi costituzionalmente protetto".

Richiamando nel testo "l'allarme sociale destato dai drammatici episodi ultimamente occorsi", il Consiglio di Stato afferma che, se esso "legittima il rafforzamento delle misure preventive diverse dall'abbattimento, non può incidere sulle valutazioni dell'amministrazione che deve continuare a ispirarsi rigorosamente ai già citati criteri di legge al fine di trovare il punto di equilibrio ispirato a proporzionalità". Dunque, "proprio in virtù delle lamentate carenze strutturali e nell'asserita situazione emergenziale, era compito dell'Amministrazione quello di valutare ogni misura intermedia tra la libertà e l'abbattimento dell'animale e, quindi, anche l'ipotesi del trasferimento in una struttura diversa da quelle di proprietà della Provincia, eventualmente anche fuori dal territorio nazionale".

Com'era immaginabile, il presidente della Provincia di Trento, Maurizio Fugatti, ha accolto con molta freddezza la pronuncia dei giudici amministrativi. «È un'ordinanza che ci lascia perplessi, e che ci fa chiedere se valga di più la vita di un animale o quella di un essere umano», ha dichiarato. «Nelle prossime ore - ha aggiunto - analizzeremo in dettaglio ogni risvolto giuridico di quest'ultimo atto, ma al di là di quanto deciso oggi dal Consiglio di Stato posso assicurare che assieme a tutta la Giunta continueremo a lavorare per assicurare la massima sicurezza alla comuni-

tà trentina, consapevoli e convinti che l'unica via per garantirla appieno sia quella di provvedimenti veloci e puntuali che rendano possibile anche l'abbattimento degli esemplari pericolosi». Il riferimento è alla proposta di modifica della legge provinciale del 2018 a cui Fugatti sta lavorando, in tandem con l'assessora provinciale all'Agricoltura, Foreste, Caccia e pesca Giulia Zanotelli, per consentire una "maggiore celerità ed efficacia nella gestione di esemplari problematici o pericolosi di grandi carnivori".

Dall'altro lato della trincea, Enpa, Leidaa e Oipa, che hanno presentato unitariamente uno dei ricorsi trattato dai giudici, esprimono soddisfazione per il verdetto del Consiglio di Stato, che "dà fiducia e speranza a quanti si battono per la salvezza degli animali condannati a morte dalla Provincia autonoma di Trento". Le associazioni sottolineano che, "benché la questione resti sub iudice nel merito ne escono rafforzate le ipotesi alternative all'abbattimento, voluto con ossessiva tenacia, ma scarsi argomenti, dal presidente della Provincia autonoma di Trento Fugatti, che sulla pelle degli orsi sta costruendo tutta la sua campagna elettorale per il voto del prossimo ottobre. La decisione odierna, però, esclude che Fugatti possa arrivare all'appuntamento con le urne da soddisfatto killer di plantigradi". Per l'abbattimento degli orsi, "animali di specie protetta e patrimonio dello Stato, uno dei quali, peraltro, già prigioniero e quindi non più pericoloso - concludono le organizzazioni - non basta la semplice volontà politica di abbattere, sorretta dal tornaconto elettorale".

## SCIENZA E SALUTE



### 123 MEDICI CONTRO LA VIROSTAR BASSETTI: CHIESTO L'AVVIO DI UN PROCEDIMENTO DISCIPLINARE

di Iris Paganessi

Per Matteo Bassetti il long covid si sta manifestando sotto forma di accuse e procedimenti disciplinari. Recentemente – in aggiunta alla condanna a risarcire i famigliari dell'ex premio Nobel Luc Montagnier – la virostar è stata accusata di aver propagandato la sicurezza e l'efficacia dei vaccini anti Covid-19, in una lettera firmata da 123 colleghi e indirizzata a Alessandro Bonsignore, presidente dell'Ordine della provincia di Genova. I medici chiedono che Bassetti, direttore della clinica malattie infettive del San Martino di Genova, venga sottoposto a procedimento disciplinare per aver commesso una lunga serie di violazioni in questi anni di emergenza sanitaria. “A partire – così si legge nella richiesta dei 123 firmatari – dal primo paragrafo del giuramento, per cui il medico deve esercitare la professione in autonomia di giudizio e responsabilità di comportamento, contrastando ogni indebito condizionamento che limiti la libertà e l'indipendenza della professione e di curare ogni paziente con scrupolo ed impegno, senza discriminazione alcuna, promuovendo l'eliminazione di ogni forma di disegualianza, nella tutela della salute”.

Tra le accuse principali dei 123 firmatari, i vari attacchi della virostar a quei medici che “volevano informare i loro pazienti sui vantaggi e svantaggi della inoculazione, definendoli cattivi maestri” e gli insulti ai colleghi che “in scienza e coscienza trattavano i loro

pazienti con farmaci tradizionali poi rivelatesi estremamente efficaci (antinfiammatori, idrossiclorochina, cortisonici, eparina) alla pari di stregoni, esaltando allo stesso tempo le linee guida ministeriali (paracetamolo e vigile attesa), violando il principio che obbliga un medico a non farsi condizionare dalla burocrazia o da conflitti d'interesse”.

Inoltre, Bassetti è stato accusato di aver “propagandato la sicurezza e l'efficacia di un farmaco tutt'ora in via di sperimentazione (BionTech-Pfizer e Moderna)”, oltre ad aver “offeso e denigrato illustri medici (Luc Montagnier per primo e per questo è stato condannato)”. Ma anche di aver “prestato la propria immagine per pubblicità non di natura sanitaria (Facile Ristrutturare), ledendo il decoro dovuto alla figura del medico”.

Al vaglio dell'Ordine dei medici di Genova, tuttavia, oltre alle violazioni di cui è accusato Bassetti, si sta prendendo in considerazione anche la composizione del gruppo dei 123 firmatari. Secondo quanto affermato in sede dell'Ordine, infatti, “Tra i nominativi ci sono alcuni riconoscibili come medici, tanti altri sconosciuti, chi si presenta come medico ma di cui non abbiamo certezza, di moltissimi non sappiamo dire se siano fittizi o reali”. Bonsignore, che ha definito le argomentazioni dei firmatari “tipiche della galassia No vax”, ha inoltre spiegato che “l'esposto è arrivato per lo più con un testo unico, da un grande numero di mail private”, il che farebbe pensare a un'azione organizzata.

La replica dell'infettivologo non si è fatta di certo attendere. In un tweet ha ringraziato i 123 “laureati in Medicina” che lo hanno denunciato all'Ordine dei medici di Genova per essersi fatti (a suo dire) “un gigantesco autogol”. “Grazie a quello che hanno scritto contro di me contro la medicina dell'evidenza, contro i vaccini, contro l'operato mio e di molti colleghi e a favore di farmaci e protocolli non approvati per la cura del Covid – scrive – hanno fornito a me e al mio avvocato la documentazione per denunciarli uno per uno ai loro rispettivi Ordini”. E ancora: “Finché si par-

la al bar o nei comizi è un conto, non quando lo si fa per iscritto... Verba volant scripta manent... Grazie davvero a tutti i 123! Non pensavo davvero si potesse arrivare a tanta bassezza scientifica, culturale e deontologica!!”

## TECNOLOGIA E CONTROLLO



### USA E UE SI SONO ACCORDATE SULLO SCAMBIO DEI NOSTRI DATI PERSONALI

di Walter Ferri

Il trasferimento transfrontaliero dei dati tra Unione Europea e Stati Uniti si è dimostrato negli anni estremamente spinoso e controverso. Big Tech e Governo a stelle e strisce non hanno garantito le tutele previste dalle norme UE, tuttavia le necessità economiche internazionali hanno spinto i legislatori ad adottare nei confronti di Washington un approccio soft, spesso incapando nelle ire della Corte di giustizia europea. Lunedì 10 luglio le autorità hanno però trionfalmente annunciato di aver trovato un accordo che dovrebbe sistemare le cose, un patto noto come Data privacy framework che i legislatori hanno considerato tanto solido da decidere di adottarlo immediatamente.

La Commissione europea canta vittoria e abbraccia l'accordo promettendo che, finalmente, questi “assicuri un adeguato livello di protezione – comparabile a quello dell'Unione europea – al trasferimento dei dati personali dall'UE alle aziende statunitensi”. Non si fa necessariamente riferimento alle tutele garantite dal GDPR, le quali vengono occasionalmente violate anche in Europa, quanto alla possibilità che i dettagli dei cittadini UE possano essere visionati liberamente dalle Intelligenze americane, un punto di controversia che a sua volta ha messo in difficoltà

l'operatività delle attività commerciali.

Il Data privacy framework, sostiene Bruxelles, limita le possibilità di spionaggio statunitensi a ciò che è “necessario e proporzionato”, un senso della misura che dovrà essere supervisionato dalla neonata entità indipendente nota come Corte di riesame sulla protezione dei dati (DPRC), la quale sarà interpellabile da qualsiasi cittadino UE che volesse far valere i propri diritti. A partire da martedì 11 luglio le aziende possono dunque firmare il patto e adeguarsi alle sue indicazioni, salvaguardandosi dalla necessità di introdurre ulteriori garanzie per la protezione dei dati.

Il nuovo patto sostituisce a distanza di tre anni il Privacy Shield, ritenuto illegittimo dalla Corte, il quale era subentrato nel 2016 al Safe Harbour, considerato a sua volta inadeguato. La storica incapacità dei legislatori europei di anteporre i diritti dei cittadini agli interessi economici e di sorveglianza non può che destare cautela, ancor più se si considera che alcune fonti giornalistiche hanno riportato che Washington abbia sfruttato la guerra in Ucraina per fare pressioni sull'UE anche per quanto riguarda l'accessibilità dei dati. Gli attivisti specializzati nel combattere gli abusi digitali stanno peraltro già lanciando un grido di allarme, suggerendo che anche il Data privacy framework possa nei prossimi anni incappare nell'inglorioso epilogo dei suoi predecessori.

Secondo noyb, no-profit fondata dall'uomo che ha più contribuito a smantellare i precedenti accordi commerciali, Max Schrems, il nuovo inquadramento amministrativo non è che una variante di ciò che era il Privacy Shield. «Dicono che la definizione di pazzia sia il compiere le stesse azioni più e più volte aspettandosi ogni volta un risultato differente», lamenta Schrems. «L'ultimo accordo non si basa su modifiche concrete, ma su interessi politici. Ancora una volta, la Commissione in carica sembra pensare che il casino che ne verrà fuori sarà un problema del prossimo esecutivo».

L'accusa mossa dall'attivista fa riferi-

mento al fatto che, tenendo conto dei tempi amministrativi, la Corte di giustizia difficilmente avrà modo di esprimere un giudizio in merito prima del 2025. Il tribunale potrebbe esercitare il diritto di sospensione del Data privacy framework nell'attesa che non venga elaborata una decisione definitiva, tuttavia adottare una simile opzione rappresenterebbe una sfida aperta alla sfera politica e finirebbe con l'influenzare il mondo finanziario. Intraprendere un simile percorso, insomma, sarebbe alquanto complicato. Dal canto suo, la Commissione ha annunciato l'intenzione di voler valutare periodicamente la bontà del patto, con la prima revisione che è prevista per il luglio del 2024.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 5,95**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 29,90**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49,00**

**2 mesi gratis**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

